



# cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana  
Anno XXXII · Novembre-Dicembre 2017 · N° 3



## Nella terra del Natale

**In questo numero** > Essere cristiani nella terra del Signore > L'emergenza lavoro >  
Nuova legge elettorale e quadro politico > 44° Convegno nazionale Cvx-Lms a Torino

**3** EDITORIALE  
**Tre profeti dei nostri giorni**  
DI MASSIMO NEVOLA S.I.

**4** TERRA SANTA  
**Pensieri sparsi  
di un pellegrino romano**  
DI DANIELE CABRAS

**8** SCENARI  
**Essere cristiani  
nella terra del Signore**  
DI FRANCESCO RICCARDI

**16** SETTIMANE SOCIALI  
**L'emergenza lavoro  
e la ricerca di buone pratiche**  
DI IDA NUCERA

**18** INTERVISTA  
**L'impegno di un giornalismo  
che dia voce ai più deboli**  
A CURA DELLA REDAZIONE

**20** SCENARI  
**Nuova legge elettorale  
e quadro politico**  
DI MASSIMO MARNETTO

**22** SCENARI  
**L'astensionismo segna il divario  
fra società e politica**  
DI CARMELO COTTONE

**23** RICORDO DI ELISA COSTANZO  
**Storia di un incontro  
e di un'amicizia**  
DI LUISA MOSTILE E ANDREA FELLEGRA

In copertina: Cattedrale di Betlemme. Foto di Patrizia Giordano



## cristiani nel mondo

**Rivista della CVX**  
**Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via del Caravita 8A - 00186 Roma

*Direttore responsabile*  
Massimo Nevola S.I.

*Comitato di direzione*

Antonio Salvio (*direttore*)

Michele Cantone	Patrizia Giordano
Tiziana Casti	Daniel Napoli
Rita Cecco	Laura Scaglia
Ciro Chirico	Paola Schipani
Francesca Collu	Paola Tomasini

*Comitato di redazione*

Massimo Gnezda (*caporedattore*)

Raffaele Magrone

Anna Murolo

Massimo Nevola S.I.

Francesco Riccardi

*Direzione e amministrazione*

Via del Caravita, 8A - 00186 Roma

tel. 346 471 9681

e-mail: [cvxit@gesuiti.it](mailto:cvxit@gesuiti.it)

*Progetto grafico*

Giampiero Marzi

Chi desidera dare un contributo per le spese di realizzazione della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

**conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via del Caravita 8A, 00186 Roma;

**bonifico bancario:** c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via del Caravita 8A, 00186 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

Periodico bimestrale Telematico

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.*

# Tre profeti dei nostri giorni



DI MASSIMO NEVOLA S.I.

**E** Pace in Terra agli uomini che Dio ama. Con queste parole degli angeli anche quest'anno la Buona Notizia è annunciata agli uomini della nostra epoca. Un'epoca difficile, come tutte le precedenti. Ma ogni epoca è diversa e ha potenziali enormi di speranza. Chiediamo anche noi agli angeli che ci aiutino ad affinare lo sguardo e a riconoscere nella storia i segni di speranza.

Già, gli angeli. Ma dove sono, chi li ha sentiti? Per riconoscerne la voce dobbiamo metterci dalla parte dei pastori che vegliavano le pecore, categorie scartate dalla correttezza legale dell'epoca.

Chi oggi si schiera con gli scartati? Mi piace individuare tre profeti: il Papa, Bruno Hussar e Paolo Dall'Oglio.

Il Papa. È la voce più autorevole che abbiamo al mondo, riconosciuta come tale anche da tantissimi non cristiani. È colui che più di tutti sta mettendo il Mondo in guardia dalla cultura dello scarto, portatrice solo di morte. È colui che avvalora, con le sue gesta profetiche, i discorsi che rivolge alla Chiesa e all'Umanità. Più volte ha invitato, soprattutto i giovani, a non lasciarsi rubare la speranza. È colui che dopo Papa Giovanni forse più di tutti ha avuto il coraggio di aprire per la Chiesa nuove prospettive di comprensione della realtà: dalla vita affettiva delle coppie all'economia, dall'accoglienza degli ultimi all'ecumenismo. È colui che, odiato dai clericali, rende il Vangelo attraente ai lontani, animando la Chiesa a non temere d'uscire e di sporcarsi le mani per eccessi d'amore. Molti è vero lo odiano, ma molti lo seguono, nella via del rinnovamento evangelico della propria vita e delle strutture, ecclesiali e sociali. Saranno sempre minoranza rispetto agli altri, ma questo è il sale che dà sapore alle comunità, che rende vivibile i luoghi di lavoro, che fa respirare chi si sente escluso per le proprie scelte affettive.

Bruno Hussar. A fine ottobre per la prima volta ho visitato — durante l'ennesimo pellegrinaggio in Terra Santa — il villaggio Nevé Shalom, fondato da p. Bruno meno di cinquant'anni fa. Ne

avevo sentito più volte parlare, avevo letto qualcosa al riguardo. Andarci è stata una scelta voluta fortemente dal gruppo, prima che da me. Il gruppo ha avuto ragione: un vero segno di speranza per un Medio Oriente da sempre senza pace. Che bello vedere ragazzi palestinesi, israeliani e cristiani lavorare insieme nel medesimo terreno, raccogliendo olive. Un quadro naïf in un contesto d'inferno? Una pia utopia? Eppure è l'unica soluzione possibile. Non due popoli e due stati, ma un solo stato per tutti i popoli, dove a turno si eleggono alla presidenza membri dei tre grandi raggruppamenti religiosi ed etnici. Se mille persone riescono ad integrarsi bene, ciò può valere anche per duemila, per cinquemila, per cinquantamila e così via. Va combattuto il demone della proprietà, in nome della pace e del libero scambio, di un'economia partecipativa, tutta «laica» perché squisitamente biblica. Quando la politica smette di avere questi obiettivi si appiattisce a servire i più potenti e prepotenti, difenderà corse ad armamenti e costruzioni di muri che umiliano la dignità umana e mortificano ogni sforzo di pace. Ma anche per la politica, in Medio Oriente, in Europa, nel Mondo vi sono prospettive alternative al servilismo idolatra, al populismo vuoto, alla corruzione.

Paolo Dall'Oglio. Liberata (per così dire) Raqqa lo scorso ottobre, è rispuntata la solita confessione del detenuto pentito che afferma aver visto (o sentito) il martirio di Paolo. Confessioni verosimili, ma alle quali nessuno crede fino in fondo. Con Paolo siamo stati più anni nella medesima comunità religiosa. Abbiamo vissuto belle avventure pastorali e sociali. Abbiamo condiviso tante cose, dal litigio sulla politica e sui dogmi (patetici gli scontri sul sacerdozio femminile) alla condivisione mistica della vita apostolica come *kenosi*. Paolo è stato coerente fino alla fine. Non a principi o a idee teologiche. È stato coerente nell'amare fino in fondo la gente: quel mondo arabo che gli ha donato il cuore. Non siamo indifferenti a saperlo vivo o morto secondo la carne. Siamo però sempre più se-

reni, convinti che l'abbraccio di quell'amore che lo ha sostenuto in tutti questi anni, continua a custodire la sua vita, qualsiasi sia il luogo dove fisicamente dimora la sua carne mortale. Paolo è un profeta di speranza perché ci sprona ad amare senza riserve, a cercare anche negli inferni di questo mondo la luce della condivisione. Ho indicato tre angeli della nostra storia con-

temporanea. Luci inaccessibili ai mediocri e a chi, smettendo di coltivare sogni, è fermo ed invecchia ogni giorno di più. Luci che possiamo riflettere nei nostri piccoli specchi, lì dove continuiamo ad elaborare un sogno, a gioire di ogni vita che nasce.

Gesù il salvatore: la gioia irrompe nel buio. E le tenebre non l'hanno vinto.

### Natale del Redentore, 2017

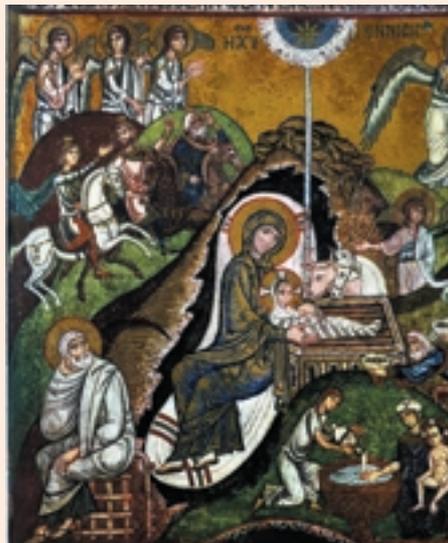
## Con gli auguri di un 2018 pieno di luce e libero dalla paura

In quella stessa regione c'erano dei pastori che stavano nei campi e di notte facevano la guardia al loro gregge. E un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore risplendé intorno a loro, e furono presi da gran timore. L'angelo disse loro: «Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. E questo vi servirà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia"».

*Luca 2, 8-10*

È buio dentro di me,  
ma presso di te c'è luce.  
Sono solo,  
ma tu non mi abbandoni.  
Sono impaurito,  
ma presso di te c'è aiuto.  
Sono inquieto,  
ma presso di te c'è pace.  
In me c'è amarezza,  
ma presso di te c'è pazienza.  
Io non comprendo le tue vie,  
ma tu conosci la mia via.

Dietrich Bonhoeffer, *Natale 1943*,  
dal *Carcere di Tegel*



# Pensieri sparsi di un pellegrino romano

DI DANIELE CABRAS

**L**a parola pellegrinaggio fa pensare a un lungo cammino per giungere al luogo di destinazione. Oggi non è più così, nella Terra Santa si arriva dopo tre ore di aereo ed è possibile percorrerla in lungo e in largo con comodi autobus dotati di aria condizionata. La fatica e, soprattutto, l'attesa sono legate semmai alle lunghe file che, per il massiccio afflusso di visitatori e per le modalità di gestione dei luoghi santi, è necessario affrontare. Le file sono state una parte importante del nostro peregrinare.

Attendere senza spazientirsi, grazie alle appassionate e multidisciplinari dissertazioni di padre Massimo e ai puntuali approfondimenti biblici di padre Bartolo, riflettere e pregare senza l'ansia di voler giungere quanto prima alla meta stabilita, aiutano a comprendere il senso e il valore di un cammino, innanzitutto, interiore.

Se poi le code di gran lunga maggiori si affrontano a Gerusalemme per la salita al monte del

tempio/spianata delle moschee, in buona parte per le scarse comunicazioni e intesa tra gli ebrei che controllano l'accesso in basso e i musulmani che ti accolgono in alto, e per la visita del santo sepolcro, al quale gruppetti di fedeli ortodossi accedono evitando la fila alla quale noi siamo costretti e dove uomini del servizio d'ordine (evidentemente di fede cattolica) ti sussurrano che ai cattolici viene consentito di sostare all'interno un tempo inferiore rispetto a quello concesso agli ortodossi, si moltiplicano ulteriormente sia gli spunti di riflessione che le intenzioni di preghiera. Se poi, per le lunghe attese e per il traffico intenso, in un luogo si arriva in ritardo e si trova la porta chiusa e, nonostante reiterate suppliche, parlate e cantate, si è costretti a rimanere fuori a immaginare ciò che non si vede aiutati dal brano del vangelo che parla di quel sito, o di quello che il sito intende evocare, allora forse è questa, davvero, la francescana «perfetta letizia».



**Tre popoli di tre fedi diverse sulla stessa terra sembrano ignorarsi reciprocamente e procedere in parallelo nella custodia e nella frequentazione dei rispettivi luoghi santi, in molti casi, peraltro, comuni.**

Tre popoli di tre fedi diverse sulla stessa terra sembrano ignorarsi reciprocamente e procedere in parallelo nella custodia e nella frequentazione dei rispettivi luoghi santi, in molti casi, peraltro, comuni. Sono separati da regole minuziose pensate per evitare l'incontro, il contatto, la condivisione di cui non sono capaci e che potrebbero far esplodere, in ogni momento, il conflitto. L'aria di Israele, e in particolare di Gerusalemme, è carica di tensione, si pratica il culto tra muri e filo spinato, tra bandiere issate per vantare il possesso di un lembo di terra e suscitare così il risentimento e la rabbia del vicino, tra soldati armati di tutto punto che chiacchierano tra loro apparentemente indifferenti a ciò che li circonda.

Proprio Hebron, il luogo dove si fa memoria dei patriarchi che rimandano alle radici comuni della triplice famiglia abramitica, è un segno evidente che negli anni il solco si è approfondito: ebrei e musulmani, che prima pregavano insieme, ora sono divisi e scorgono le stesse tombe da stanze diverse e non comunicanti. Nella parte riservata agli ebrei i bambini frequentano il catechismo circondati da militari armati sino ai denti. Nelle stanze occupate dagli arabi le telecamere israeliane sono perennemente in funzione per ragioni di sicurezza. Il pellegrino cristiano può solo attraversare questi due mondi, carichi di intolleranza e di odio reciproco, armato di rispetto, con l'obiettivo di comprendere e con la speranza che, un giorno, tutto ciò possa finire.

I cristiani in Terra Santa costituiscono una presenza multiforme a servizio di fedeli di ogni parte del mondo. Accanto ai latini e ai greco-ortodossi, vi sono le antiche Chiese orientali (assira, siro-ortodossa, armena, copta, ortodossa etiopica). Di tutte queste Chiese esiste la versione «uniate», ossia unita con la Chiesa di Roma. Ognuna di queste Chiese è l'erede di un'esperienza di fede che risale ai primissimi secoli del cristianesimo. Vi sono infine le chiese della riforma, gli anglicani e i luterani. Ogni Chiesa,

specie a Gerusalemme, ha i suoi quartieri, i suoi luoghi di culto, i suoi riti e le sue cerimonie che attestano la pluriforme ricchezza del cristianesimo. L'esaltazione dei propri siti nonché la strenua difesa dei propri spazi o dei propri tempi nei siti condivisi, sanciti dal cosiddetto *status quo* che nessuno si azzarda a proporre di modificare, finisce con il sottolineare le differenze e alimenta una sorta di concorrenza tra le diverse confessioni che sfocia talvolta in liti non esattamente edificanti. Viene da chiedersi, a costo di peccare di ingenuità, posto che è l'amore vicendevole la più alta testimonianza e il segno di riconoscimento dell'essere cristiani, se più che delimitare gli spazi e regolare i confini, non sarebbe opportuno moltiplicare i momenti di condivisione e di comunione – quali, ad esempio, celebrazioni e processioni comuni – facendo della prossimità un'occasione per costruire l'unità.

I cristiani si recano in Terra Santa con il desiderio di conoscere i luoghi della vita di Gesù. Ma quei luoghi parlano loro anche di una storia molto più antica che va conosciuta per poter capire la figura di Cristo. In Israele e in Palestina



## **Non c'è spazio per società liquide, pensieri deboli o scelte illimitate, ma solo per identità forti ed esistenze orientate. A Gerusalemme si viene a contatto con tutto il bene e con tutto il male di cui le religioni sono capaci.**

si acquisisce la plastica consapevolezza che è impossibile comprendere a fondo il Nuovo Testamento se non a partire dall'Antico. Gesù ha vissuto da ebreo con altri ebrei, a cominciare dai suoi genitori, e la sua predicazione va letta alla luce della cultura e della storia del popolo ebraico. Non è tanto una questione di interpretazione dei testi sacri ma di identità. Sono illuminanti le parole pronunciate nel 1938 con profonda emozione da Pio XI, in una fase drammatica del secolo scorso, nel corso di un incontro con un gruppo di pellegrini belgi. Commentando il canone eucaristico il Papa affermò con forza: «L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti».

Per la storia della salvezza e, quindi, per i cristiani i luoghi santi non rappresentano solo il ritorno alle origini ma rivestono una perdurante attualità: le divisioni e le inimicizie che segnano dolorosamente quella terra continuano a interrogare le coscienze e richiedono delle scelte e delle risposte. Non dovremmo mai stancarci di chiedere pace per Gerusalemme specie quando, come avviene adesso, la pace sembra sempre più lontana e il conflitto tra israeliani e palestinesi non fa più notizia, pur continuando a essere causa di tanto dolore, sofferenza e infelicità.

Nei luoghi santi e, in particolare, a Gerusalemme, il tempo sembra essersi fermato, le appartenenze religiose sono totalizzanti e radicali, per la propria fede si vive e si muore. A dispetto di un mondo la cui cifra è data dall'individuo e dalla sua mobilità, dettano legge il collettivo e la territorialità. Non c'è spazio per società liquide, pensieri deboli o scelte illimitate, ma solo per identità forti ed esistenze orientate. A Gerusalemme si viene a contatto con tutto il bene e con tutto il male di cui le religioni sono capaci.

La Palestina è oggi molto diversa da quella dei tempi di Gesù. I cambiamenti più profondi, quelli che l'hanno resa in larga parte irriconoscibile, sono intervenuti negli ultimi 30-40 anni. In alcune località fondamentali per la vita del Cristo, come il luogo della nascita a Betlemme e

il Santo Sepolcro a Gerusalemme, si visitano grandi chiese costruite a più riprese e in epoche diverse. La realtà circostante non consente nemmeno lontanamente di ricostruire o di immaginare gli ambienti originari. In altri casi si verifica l'opposto, penso a Nazareth o a Cafarnaò, dove è possibile visitare costruzioni ancora molto ben conservate del I secolo in contesti che rendono agevole immaginare gli scenari della vita e della predicazione di Gesù. Sono i due volti della Terra Santa, entrambi importanti: la realtà storica, concreta delle origini di cui è bello e fecondo conservare la memoria, da un lato, le molteplici e diversificate testimonianze di fede, lasciate dai credenti che ci hanno preceduto, dall'altro.

Certo è che quando la Galilea, la Samaria o la Giudea ci restituiscono il loro aspetto primigenio, quando riusciamo concretamente a immaginarci quel paesaggio, quelle case, quelle sinagoghe e quelle folle (di modestissima entità) del tempo di Gesù, comprendiamo anche l'oggettività delle beatitudini, la povertà delle persone, la miseria e le sofferenze di tanti, le caratteristiche quasi primitive dei villaggi, la modestia culturale e intellettuale degli apostoli, l'assoluta marginalità dei contesti dove Gesù ha predicato. Ancora una volta e in via definitiva, per usare le parole di Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono».

Per i pellegrini di tutte le fedi un viaggio in Terra Santa può scadere nell'idolatria, nel feticismo, nell'esaltazione acritica o nel trionfalismo. Se però, come il contesto richiede, si utilizzano testa e cuore, ragione e sentimento e si fa spazio alla conoscenza, alla riflessione e alla preghiera, si comincia a capire una realtà a più facce, depositaria di una straordinaria ricchezza, umana e religiosa, ma anche piena di contraddizioni e di ferite, una realtà insomma che riflette, seppure con una straordinaria intensità, la complessità della vita degli uomini e delle donne di ogni tempo.

# Essere cristiani nella terra del Signore

DI FRANCESCO RICCARDI

**L**a presenza dei cristiani in Terra Santa è qualcosa che siamo abituati a considerare ovvio.

Da qualche tempo stiamo prendendo coscienza del fatto che questa presenza è impegnativa, frutto di una volontà strenua se non, addirittura, eroica.

Può essere un contributo fraterno ai loro sforzi quello di cercare di sapere qualcosa di più su di loro. Che origini hanno? Quanti in realtà sono? A quale universo culturale fanno riferimento? Sono integrati?

Non mi illudevo, quando ho iniziato a pormi queste domande, di trovarmi di fronte a un panorama semplice; i millenni non passano senza effetti sulla complessità della realtà umana. Anche alcune idee che, a prima vista, appaiono chiare, quasi familiari vorrei dire, osservate più da vicino lo sono meno.

Quando si danno delle statistiche sulla per-

tuale di cristiani, ebrei, musulmani, drusi ed altre appartenenze si dà per scontato che tutti siamo d'accordo su che cosa significhi essere ebreo o cristiano ad esempio.

Eppure esistono persone in Israele che considerano se stesse appartenenti alla comunità ebraica e che invece da altri ebrei sono considerate cristiane o, quantomeno, non ebee.

Più avanti farò un cenno a questa peculiare situazione nell'interrogarmi circa quale sia lo specifico ebraico o cristiano.

Cerchiamo di individuare qualche punto fermo per orientarci.

Prendendo in considerazione i territori ricompresi nello Stato di Israele e nello Stato palestinese possiamo dire che su circa 11 milioni di persone i cristiani sono più o meno duecentomila, vale a dire una percentuale che si attesta poco sotto il 2%<sup>1</sup>.

Per ricevere l'impressione di che cosa effettiva-



mente significhi una percentuale del genere dal punto di vista storico basta pensare che all'inizio del XIX secolo in questi stessi territori, allora amministrati dall'Impero ottomano, i cristiani erano circa il 10% e che in epoca bizantina, tra il Concilio di Calcedonia (451) e l'invasione musulmana (638), la popolazione era molto probabilmente, più o meno, tutta cristiana. Se il numero purtroppo è esiguo la varietà mostra tutta la ricchezza della storia cristiana.

Le Chiese in comunione con Roma – Chiese Cattoliche di Rito Orientale – sono sette oltre al Patriarcato latino, alle volte rappresentate da poche centinaia o addirittura poche decine di fedeli: melchiti, maroniti, cattolici siriaci, cattolici armeni, caldei, cattolici copti e cattolici etiopi. Anche con riferimento alle altre Chiese della Terra Santa si riscontra una simile varietà di espressioni dell'unica fede; abbiamo il Patriarcato ortodosso, la Comunione anglicana e delle Chiese protestanti, la Chiesa apostolica armena, la Chiesa assira, le Chiese siriana, etiopica e copta (che vanno distinte da quelle in comunione con Roma precedentemente citate)<sup>2</sup>.

Vorrei concentrarmi, in questo contributo, sui cristiani cittadini dello Stato di Israele anche per interrogarmi circa i rapporti che essi intrattengono con i fratelli di altre confessioni religiose nonché con i correligionari cittadini dello Stato palestinese.

Il panorama religioso dello Stato di Israele è piuttosto complesso. Il *Pew Research Center* di Washington D.C. dedica a questo tema un articolo, facilmente reperibile *online*<sup>3</sup>, che credo tenga conto di varie fonti di informazione qualificate come i dati ufficiali dello stato o i sondaggi di istituti di ricerca del calibro di Gallup. Secondo questo articolo gli israeliani in grande maggioranza si definiscono ebrei, 81%, per il 14% si dicono musulmani, per il 2% drusi, per il 2% cristiani e per l'1% di diversa o nessuna appartenenza<sup>4</sup>.

Lo scenario religioso della popolazione ebraica è anch'esso ricco di posizioni e sfumature.



Circa l'8% degli israeliani (calcolato rispetto al totale della popolazione non rispetto alla sola popolazione ebraica) è costituito dagli *Haredim*, quel gruppo che si è soliti definire «ultraortodossi»<sup>a</sup>, il 10% sono i *Datiim*, religiosi non ultraortodossi, il 23% i *Masortim*, attenti alla tradizione ed allo stesso tempo al pluralismo costitutivo della società israeliana contemporanea, infine per il 40% gli israeliani si riconoscono nella posizione degli *Hilonim* vale a dire degli ebrei secolari che collegano l'identità ebraica con un patrimonio valoriale condiviso e magari con l'ascendenza pur non essendo necessariamente praticanti.

Dati questi punti fermi di inquadramento è possibile cercare di avvicinarsi ai cristiani che vivono nella regione. Ho scelto di farlo con l'aiuto di p. David Mark Neuhaus S.I.<sup>5</sup> la cui autorità in materia è indiscussa e che, con grande gentilezza, mi ha inviato da Gerusalemme alcuni suoi scritti.

I cristiani cittadini di Israele sono all'incirca 160.000 di cui più o meno 120.000 palestinesi arabofoni<sup>6</sup> e circa 40.000 di lingua ebraica che,

**I cristiani cittadini di Israele sono all'incirca 160.000 di cui più o meno 120.000 palestinesi arabofoni e circa 40.000 di lingua ebraica che, nel corso dei decenni sin dalla fondazione dello Stato, sono approdati in Israele per lo più per via di legami di parentela con ebrei che avevano diritto alla cittadinanza.**

nel corso dei decenni sin dalla fondazione dello Stato, sono approdati in Israele per lo più per via di legami di parentela con ebrei che avevano diritto alla cittadinanza<sup>7</sup>. A questo numero di cristiani cittadini dello Stato si debbono aggiungere i richiedenti asilo così come le persone che giungono in cerca di lavoro o di altri tipi di assistenza. Questi cristiani, provenienti per la maggior parte dall'Asia o dall'Africa, possono essere stimati, con la loro prole nata all'interno dello Stato, in un numero che va dai 120 ai 150.000<sup>8</sup>.

Esiste poi un'altra realtà su cui desidero soffermarmi anche per via di alcuni contatti personali. Si tratta degli «ebrei messianici»<sup>9</sup>, che considerano se stessi pienamente ebrei e contemporaneamente credono che il Messia atteso da Israele sia stato effettivamente Gesù di Nazareth. Non sfugge la delicatezza della questione.

Nel corso dei secoli, accanto alle tensioni, si sono sempre verificate situazioni di contiguità tra il cristianesimo e l'ebraismo così come è lungo e ben noto l'elenco delle conversioni in ambedue le direzioni.

Il fatto è che qui si tratta di qualcosa di diverso cioè di persone che ritengono conciliabili elementi che, almeno dalle fasce più rigorose di entrambe le tradizioni, non vengono considerati tali. Se poi si considera il timore, presente in queste stesse fasce più rigorose, che l'intero fenomeno nasconda un'operazione più o meno organizzata di proselitismo non è difficile rendersi conto delle implicazioni sull'intero processo di dialogo e riconciliazione. In Israele si possono contare alcune migliaia di ebrei messianici, i dati che ho trovato vanno dai 10 ai 20.000<sup>10</sup>.

Queste persone vivono rispettando la legge e le *mitzvot*<sup>11</sup> che ne conseguono, anche se alle volte





con modalità proprie non condivise da tutti, ed adempiono ai doveri nei confronti dello Stato primo fra tutti il servizio militare, così nevralgico in Israele. Pertanto sostengono di essere pienamente e totalmente appartenenti al popolo ebraico. Eppure credono in Gesù come Messia, alcune volte accordandogli anche la figliolanza divina,<sup>12</sup> altre volte professando un messianismo di natura piuttosto diversa.

Quindi sorge la domanda. Una persona che accetti la messianicità di Gesù di Nazareth diventa per ciò stesso cristiana oppure esiste un *quid* che caratterizza in modo essenziale l'esperienza religiosa cristiana, per cui si può dare il caso di una persona che, pur accettando la messianicità di Gesù non sia definibile come cristiana?<sup>13</sup>

È la tipica questione di interesse della fenomenologia storico-comparata che, mediante i propri specifici metodi di analisi dovrebbe essere in grado di raggiungere il livello profondo di un'esperienza religiosa, il livello cosiddetto «strutturale», così da caratterizzarla a prescindere da atti di pensiero, anche di portata altissima, che però non attingono il suddetto livello strutturale. Ora debbo dire che l'analisi fenomenologica condotta sul cristianesimo e sulla tradizione ebraica<sup>14</sup> non mi sembra offra queste fondamentali differenze. Se è vero che questa analisi porta ad individuare, quale elemento strutturale

del cristianesimo, l'«Incarnazione quale infinità personale comunitaria di Dio»<sup>15</sup>, d'altra parte va detto che le note caratteristiche del monoteismo, come l'infinità personale, la *creatio ex nihilo sui et subiecti*, la convergenza degli attributi divini si trovano in ambedue le esperienze. Riguardo poi all'incidenza sulla tradizione ebraica dell'idea messianica in particolare occorre dire che non mi sembra di riscontrare una concordia tra tutti gli studiosi. Infatti se da un lato penso sia molto vero che: «Per l'ebraismo l'idea messianica è una delle tante. È una tensione, un'attesa, e l'ebraismo *teoricamente* potrebbe esistere? come *di fatto* esiste? senza il messianismo realizzato»<sup>16</sup>, d'altra parte un testo importante come i principi di fede di Maimonide<sup>17</sup>, peraltro modificati da pensatori religiosi successivi, propongono un articolo, il dodicesimo, in cui la fede nella venuta del Messia è asserita.

Padre Neuhaus, peraltro, in uno dei suoi articoli esamina alcune caratteristiche di fondo dello specifico modo di porsi di fronte al testo ed alla tradizione sia dei cristiani sia degli ebrei<sup>18</sup>. Queste specificità, che non ho modo di riportare per motivi di spazio ma che possono essere lette direttamente nel suo scritto, possono portare luce su una specificità di ciascun gruppo rispetto all'altro che forse sfugge all'analisi fenomenologica.



Debbo dire che nutro un particolare interesse per questi gruppi di confine che in qualche modo potrebbero aiutare a costruire ponti.

Ma non soltanto per questo motivo.

Mi si perdonerà se lascio un poco di spazio alla fantasia e, in qualche modo, vedo un collegamento tra questa realtà umana e quella abbastanza misteriosa del giudeo-cristianesimo che, probabilmente, è stato vivo in Palestina, con alterne vicende e posizioni quanto mai varie, almeno fino al quarto secolo. La suggestione poi aumenta se si pensa che questi gruppi giudeo-cristiani potrebbero essere ricomparsi qua e là nella storia proprio in momenti centrali per l'avventura religiosa dell'umanità come, ad esempio, il sorgere dell'Islam o del manicheismo, ipotesi quest'ultima molto più dubbia in realtà<sup>19</sup>.

È possibile ipotizzare uno specifico ruolo provvidenziale di questi gruppi piccoli ed eroici che si nascondono e si rivelano nel corso della storia?

Sono dei veri e propri emissari del Mistero? Chissà!

Il collegamento tra questo piccolo volo di fantasia e la realtà della presenza cristiana nella Terra Santa odierna mi viene fornito dal p. Neuhaus che, nella sua articolata riflessione, ci presenta le varie opportunità ma anche le sfide che sono di fronte ai cristiani<sup>20</sup>.

David Neuhaus esamina in modo dettagliato tutta la questione ma, penso, è possibile rintracciare due assi portanti nella sua analisi.

Un primo asse portante è quello relativo ai rapporti, estremamente delicati, tra cristiani cittadini dello Stato di Israele e cristiani cittadini dello Stato palestinese.

Un secondo asse portante è quello relativo ai rapporti tra i cristiani, minoranza, e le due maggioranze, rispettivamente ebraica ed islamica, in cui sono inseriti nelle due compagini statali.

Credo abbia molta ragione Neuhaus nell'osser-

**I cristiani possono essere chiamati ad impegnarsi profondamente e con lealtà verso le proprie comunità nazionali proprio mettendo a disposizione questa posizione privilegiata di comunità «a cavallo» tra le due che la Provvidenza ha loro assegnato.**

vare preliminarmente ed a fondamento di tutto che i problemi dell'oggi, rotanti attorno a questi due assi, premono ai cristiani molto più delle divisioni teologiche che hanno ereditato tra le loro chiese.

Il primo asse portante. Ovviamente i cristiani cittadini delle due compagini statali sentono la necessità, giusta peraltro, dell'integrazione nelle rispettive maggioranze in cui sono inseriti. Come possono conciliare questa necessità con l'imperativo dell'unità in quanto cristiani? L'elemento di partenza, secondo Neuhaus, è la possibilità di incontrarsi, di ascoltarsi e condividere l'angoscia delle rispettive situazioni come cristiani israeliani e cristiani palestinesi.

Non è affatto scontato che questo sia possibile. Purtroppo, come sottolinea il titolo stesso della ricerca del *Pew Research Center*<sup>21</sup> si tratta di società in cui vi è spesso un muro di incomunicabilità tra le varie componenti. La possibilità di incontro poi potrebbe e dovrebbe essere informata ad una testimonianza comune, cioè la testimonianza che la pace è possibile, nonostante le divisioni, perché essa ha per i cristiani un No-

me preciso. Questa unità manifesterebbe tutta la propria verità nella capacità del reciproco perdono non solo della giustizia del dare ed avere tra due parti negoziali.

Padre Neuhaus ci parla di questo grande orizzonte di unità tra le varie anime del cristianesimo in Terra Santa usando l'espressione «Ecumenismo profetico», un ecumenismo che non sia solo discussione tra palati fini dell'ecclesiologia.

Il secondo asse portante è costituito dal dialogo tra le comunità cristiane, minoranza, e le maggioranze ebraica o musulmana in cui sono inserite. Padre Neuhaus concentra la sua indagine sul dialogo tra cristiani israeliani e maggioranza ebraica in Israele, ma penso che le idee di fondo possano essere utili anche per la riflessione circa il rapporto tra cristiani e maggioranza musulmana nello Stato Palestinese.

La parola d'ordine in questo caso è «solidarietà critica».

È naturale pensare che i cristiani possano tendere a mostrare la propria lealtà nei confronti della maggioranza in cui sono inseriti, non solo per avere benefici e sicurezza ma per un senso di identità nazionale.

Si tratta però di saper distinguere tra questo valore e le ideologie che, alle volte, possono essere presenti in queste maggioranze e che non contribuiscono certo ad un futuro più umano.

I cristiani possono essere chiamati ad impegnarsi profondamente e con lealtà verso le proprie comunità nazionali proprio mettendo a disposizione questa posizione privilegiata di comunità «a cavallo» tra le due che la Provvidenza ha loro assegnato.

Si tratta di un'opera di aiuto alle coscienze che può essere svolta proprio da chi, senza proprio merito ma solo per via delle contingenze storiche, si trova in una situazione intermedia.

Riuscire a liberarsi dalle ideologie di parte significa tenere nella dovuta considerazione la propria comunità nazionale senza mai dimenticare che sia la propria che l'altra sono la famiglia umana, l'unica che va amata «tutta intera».



<sup>1</sup> Preciso subito che, prendendo in considerazione diverse fonti ed anche tentando di incrociare cifre assolute e percentuali, ho avuto l'impressione di osservare delle incongruenze, non sostanziali in realtà. In considerazione di questo fatto e, comunque, per correttezza, non mancherà di citare le mie fonti.

<sup>2</sup> AA.VV., *Sulle orme di Gesù-Guida ai Santuari di Terra Santa*, Ed. Terra Santa, Bari-Milano, 2014, 16-22.

<sup>3</sup> <http://www.pewforum.org/2016/03/08/israels-religiously-divided-society/>

<sup>4</sup> Può stupire l'esiguità del dato collegabile con l'assenza di appartenenza religiosa. Occorre peraltro ricordare che il definirsi "ebrei" può anche significare condividere un retaggio di valori senza necessariamente condividere l'osservanza religiosa.

<sup>5</sup> Padre David è nato nel 1962 a Johannesburg da famiglia ebraica, all'età di quindici anni è emigrato in Israele dove si è convertito al cattolicesimo. Dopo aver studiato Scienze Politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme, è entrato nella Compagnia di Gesù. Nel 2000, dopo aver compiuto i suoi studi ecclesiastici a Parigi ed a Roma, è stato ordinato sacerdote. Nel 2009 il Patriarca latino di Gerusalemme Fuad Twal lo ha nominato Vicario patriarcale per i cristiani di lingua ebraica.



<sup>6</sup> All'interno di questa popolazione esiste un fenomeno interessante vale a dire la spinta a recuperare l'identità culturale e linguistica aramaica della prima generazione cristiana. Alcuni cristiani palestinesi, facendo riferimento ad alcuni *leaders* come il Pope ortodosso Gabriel Nadaf, tendono a recuperare la propria radice cristiana precedente l'arabizzazione e spesso si qualificano come «aramei». Non ho trovato dati affidabili circa la consistenza del gruppo e non sono in grado di esprimere una valutazione di tipo fenomenologico circa l'effettiva analogia tra questo tipo di esperienza e quella della primitiva comunità giudeo-cristiana.

<sup>7</sup> La Legge del Ritorno (*Aliyah*) del 1950 concedeva la cittadinanza anche a non ebrei aventi legami di parentela di diverso grado con ebrei.

<sup>8</sup> D. NEUHAUS S.I., *So that they may be one-New ecumenical dilemmas in Israel-Palestine today*, in *Proche Orient Chrétien*, volume 65 (2015), 1/2, 45-58.

<sup>9</sup> Esistono diverse espressioni che, a prima vista sembrano del tutto equivalenti, come ad esempio «giudeo cristiani», «ebrei messianici», «ebrei cattolici». Alle volte indicano realtà effettivamente differenti nel corso dei secoli, altre volte sembrano piuttosto sfumature prodotte dagli studiosi di storia dell'ebraismo e del cristianesimo. Per evitare confusioni utilizzo l'espressione «ebrei messianici», corrispondente all'inglese «*messianic jews*» abbastanza diffusa nella letteratura corrente ed anche nei *media* per intendere esattamente il fenomeno cui faccio riferimento.

<sup>10</sup> Non mi sento di dare dati affidabili perché non li ho trovati sul sito ufficiale dell'*Israeli Central Bureau of Statistics* però non penso che attestandosi sul dato che ho presentato ci si allontani troppo dal vero.





<sup>11</sup> Azioni comandate o prescritte dalla tradizione così come semplicemente raccomandate (plurale di *mitzvah*).

<sup>12</sup> Di proposito non uso l'espressione «natura divina» che richiama piuttosto la tradizione cristiana schietta successiva ai concili incentrati sul problema del monofisismo e monotelismo. Qui si ha a che fare con un'esperienza che vuole ricollegarsi con la riflessione veterotestamentaria sul messianismo.

<sup>13</sup> Ovviamente questa domanda ha senso in riferimento a coloro che accettano la messianicità di Gesù accordandogli anche la figliolanza divina, coloro che vedono questa messianicità in modo diverso vivono un'esperienza religiosa che certo non è cristiana.

<sup>14</sup> Ad iniziare dal giudaismo post-esilico sino alla successiva esperienza rabbinica che si estende lungo i secoli dalla distruzione del secondo tempio all'epoca moderna.

<sup>15</sup> GIOVANNI MAGNANI, *Religione e religioni, vol. II, Il monoteismo profetico*, Ed. PUG, Roma 2001, 367.

<sup>16</sup> RICCARDO DI SEGNI, *Il rischio dei movimenti messianici*, 30GIORNI, anno 2011 numero 11, intervista concessa a Giovanni Cubeddu. È un'intervista molto interessante proprio per comprendere l'incidenza, le prospettive ma anche i rischi collegati con movimenti effervescenti.

<sup>17</sup> Moshe Ben Maimon (Cordova 1135-II Cairo 1204) è stato uno dei rappresentanti più significativi del pensiero ebraico medievale.

D.NEUHAUS, *L'idéologie judéo-chrétienne et le dialogue juifs-chrétiens. Histoire et théologie*, RSR 85/2 (1997) 249-276.

<sup>18</sup> GIOVANNI MAGNANI, *Religione e religioni, vol. II, Il monoteismo profetico*, Ed. PUG, Roma 2001, p. 398. Vi si tratta dell'interessante e, ribadisco, misteriosa possibilità di una presenza dell'apocrifo giudeo-cristiano Vangelo degli Ebioniti, nell'ambiente in cui nacque l'esperienza religiosa di Muhammad.

H. KUENG, *Islam: passato, presente, futuro*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 61.

Da parte di alcuni studiosi viene anche presentata la possibilità che gruppi di origine giudeo-cristiana, segnatamente i cosiddetti elkasaiti, abbiano influito sulle esperienze religiose del giovane Mani. Peraltro ho trovato posizioni che pongono fortemente in dubbio sia l'origine giudaico-cristiana degli elkasaiti, che potrebbero essere stati invece un frutto del mondo gnostico, sia la possibilità del contatto con il giovane Mani. La questione richiede degli approfondimenti.

<sup>19</sup> D.NEUHAUS, *L'idéologie judéo-chrétienne et le dialogue juifs-chrétiens. Histoire et théologie*, RSR 85/2 (1997) 249-276; idem, *Jewish-Christian Dialogue in Israel Today: When Jews are the Majority*, in Ron Kronish (editor), *Coexistence and Reconciliation in Israel: Voices for Interreligious Dialogue*, New York, Paulist Press, 2015, 73-85; idem, *Dialogo ebraico-cristiano in Gerusalemme*, 2000, reperibile on line sul sito del Pontificio Istituto Biblico.

<sup>20</sup> Cfr *infra*, 2.

# L'emergenza lavoro e la ricerca di buone pratiche

DI LEONARDO BECCHETTI

Il comitato organizzatore delle Settimane Sociali è una specie di esecutivo Cvx e la mia esperienza in esecutivo è stata fondamentale per affrontare questa nuova bellissima avventura. È un gruppo splendido dove abbiamo la fortuna di avere visioni simili e convergenti. Il vescovo di Taranto Santoro è il presidente, Sergio Gatti direttore di Federcasse, il vice presidente, Mauro Magatti il segretario. Gli altri membri



sono i vescovi Spinillo ed Arnolfo, Franco Miano, suor Alessandra Smerilli, p. Francesco Occhetta (il nostro di Civiltà Cattolica!), Giuseppe Notarstefano (vice presidente di Azione Cattolica e ben noto a Palermo al Centro Arrupe), Claudio Gentili e Flavio Felice.

Con spirito ignaziano ed orientato al *magis*, mi sono chiesto cosa potessimo fare per dare il massimo di generatività a quest'attività. Le Settimane Sociali sono un evento che si ripete ogni tre anni e vorrebbe essere il momento più importante della Chiesa Cattolica italiana sui temi della dottrina sociale della chiesa. Tradizionalmente vi partecipano circa 1000 delegati (tre per ogni diocesi), più rappresentanti dei movimenti e delle parti sociali. Nell'occasione delle Settimane di Cagliari dello scorso ottobre abbiamo avuto la fortuna di poter lavorare su di un tema, quello del lavoro, di straordinaria importanza e dram-

maticità per il nostro paese e per i nostri giorni. Significativamente il tema del lavoro era stato affrontato nelle Settimane Sociali solo due volte prima. Nel 1946 ai tempi della nascita della Costituzione e nel 1970, quando venne scritto lo Statuto dei Lavoratori. Abbiamo avuto la sensazione che anche il 2017, l'anno del terzo appuntamento nella storia delle Settimane sul lavoro arrivasse in corrispondenza di un cambiamento strutturale che richiede tutta la nostra passione, cuore, cervello ed energie per vincere la sfida di un lavoro degno nel nostro paese.

Ho subito ritenuto nel mio discernimento che fare l'ennesimo convegno di «archeologia» sulla vita degli eroi e dei beati del passato (i vari Olivetti e Toniolo) sarebbe stato troppo poco. Ho pensato pertanto che la chiave per uno scatto in avanti sarebbe stata un'innovazione di metodo rappresentata dalla sfida di andare a cercare i 10, 100, 400 Olivetti e Toniolo di oggi. L'idea proposta agli altri è stata quella di un percorso attraverso il quale da ciascuna diocesi sarebbero partiti degli «inviati» (che abbiamo chiamato Cercatori di LavOro) per identificare le buone pratiche di lavoro nel nostro paese. Ovvero per trovare quegli Olivetti e Toniolo che stanno avendo successo nel creare buon lavoro in un mondo così difficile come quello attuale, dove globalizzazione, progresso tecnologico e migrazioni pongono pesanti sfide alla possibilità di trovare lavoro degno.

La proposta è piaciuta ed abbiamo raccolto in un anno di lavoro più di 400 schede di buone pratiche. Leggendo tutte le schede durante l'estate (e conoscendo di persona varie di queste realtà) ho potuto avere una fotografia bellissima del paese che ce la fa (quello che si è rimboccato le maniche e ce la sta facendo ad affrontare la crisi). Si tratta di realtà splendide che ci insegnano come è possibile coniugare creazione di valore economico e valori come la legalità, il reinserimento lavoro di categorie svantaggiate, la soddisfazione della domanda di generatività e di relazioni degli anziani, e molto altro ancora

**Il valore delle buone pratiche è quello dello stimolo e della speranza. Se qualcuno ce l'ha fatta e ce la sta facendo (in contesti spesso difficili) vuol dire che è possibile e che anch'io ce la posso fare nel mio territorio.**

Non solo cooperative, ma anche realtà *profit* dove gli imprenditori coniugano profitto ed ideali. Il valore delle buone pratiche è quello dello stimolo e della speranza. Se qualcuno ce l'ha fatta e ce la sta facendo (in contesti spesso difficili) vuol dire che è possibile e che anch'io ce la posso fare nel mio territorio.

In vista di Cagliari e sulla base di quanto imparato sul campo, abbiamo scritto come comitato promotore un documento chiamato *Instrumentum Laboris* che si può scaricare dal sito e che illustra la nostra *vision* e le nostre proposte per un lavoro degno in Italia.

Il clima di Cagliari è stato bello e costruttivo grazie a questa ventata di novità portata dalle buone pratiche, che sono stati segni di speranza e di conforto. A Cagliari 100 tavoli di 10 persone ciascuno hanno lavorato sulle buone pratiche ed identificato linee di azione per la società civile e per la politica su cui insistere per un rinascimento del paese. La scelta delle buone pratiche non è stata una scelta minimalista ma di umiltà. Non abbiamo abbassato l'asticella delle nostre ambizioni ma siamo voluti partire da lì per formulare le nostre proposte per il paese e per l'Europa, che abbiamo consegnato nelle giornate di Cagliari al premier Gentiloni e al presidente del parlamento europeo Tajani che sono stati relatori da noi. Il cammino delle buone pratiche e dei Cercatori di LavOro è dunque la base per una rinnovata presenza politica e sociale nel paese.

Nell'avvicinamento a Cagliari sono stato allietato dai tantissimi viaggi sollecitati da vescovi e diocesi per illustrare cammino e percorso. E anche qui i chilometri percorsi e l'esperienza maturata nel mio peregrinare tra le comunità Cvx ai tempi della presidenza e dell'esecutivo mi sono stati di grande utilità e mi è sembrato di vivere, in continuità, un secondo tempo di quell'esperienza.

A pochi giorni dalla fine delle Settimane Sociali siamo ancora frastornati ma consapevoli di dover essere all'altezza delle aspettative e delle speranze suscitate. Stiamo ragionando sul dopo Cagliari e facendo sedimentare le risonanze di quanto vissuto. La sensazione più nitida è che, al di là delle proposte importanti per l'Italia e l'Europa, la vera rivoluzione sia nel metodo e che questa rivoluzione vada continuata e completata mettendo in collegamento tra loro tre diversi momenti.

Il primo è quello dei Cercatori di LavOro che identificano sui territori le buone pratiche. È il percorso già sperimentato e che deve continuare. Il secondo, anch'esso già sperimentato in occasione di Cagliari, è quello del partire dalle buone pratiche per formulare proposte di *policy*. Il terzo, su cui stiamo lavorando adesso, è quello di tornare sui territori con il tesoro delle buone pratiche per far partire laboratori di generatività e superare l'approccio tradizionale nel quale siamo chiamati come relatori per un'oretta di edificante intervento. Sempre nell'ottica del *magis* ignaziano possiamo e dobbiamo fare di più per avviare processi in grado di cambiare la vita di questo paese ed è a questo che stiamo lavorando come comitato organizzatore, ed è su questo che inizieremo a sperimentare da oggi in poi. Personalmente lavorerò perché il dopo Cagliari sia una stagione ricca di frutti e di generatività, sempre grato per il tesoro che mi porto dietro e che nasce dalla bellissima esperienza di gioie, di fatiche e di sudori vissuta nell'esecutivo e nella presidenza della Comunità di Vita Cristiana di cui sono orgogliosamente membro.



# L'impegno di un giornalismo che dia voce ai più deboli

A CURA DELLA REDAZIONE

**Carlo Verna**, 59 anni, napoletano, inviato della Rai e voce storica di «Tutto il calcio minuto per minuto», è il nuovo presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Lo ha eletto il Consiglio nazionale nella sua prima riunione del 25 ottobre scorso, dopo il recente rinnovo degli organismi nazionali e regionali. Formatosi spiritualmente presso la Cvx del Gesù Nuovo di Napoli, gli abbiamo rivolto alcune domande.

## **Che cosa significa oggi essere presidente dell'Ordine dei giornalisti? Quali sono le priorità programmatiche e quali le criticità da superare?**

Significa soprattutto portare con sé una grande responsabilità, perché il giornalismo professionale deve ritrovare la sua identità nell'era del *citizen journalism*. Fino a qualche anno fa gli strumenti per poter parlare a una pluralità di persone erano riservati a pochi, oggi c'è una tribuna per chiunque, quando si parla di scoop non si ricollega il termine esclusivamente al giornalista. Ma anche l'offerta professionale si è moltiplicata con un effetto di polverizzazione. Per cui la prima priorità è la riforma dell'accesso, che come consiglio nazionale possiamo proporre al legislatore, ma non disporre.

## **Dal 2014 anche per i giornalisti (professionisti e pubblicisti) vige l'obbligo della formazione permanente. C'è la possibilità di fare un primo bilancio di questo percorso formativo? L'attenzione più marcata agli aspetti deontologici della professione ha portato a una maggiore consapevolezza del ruolo del giornalista e dell'informazione in una società globalizzata?**

L'obbligo di formazione permanente è una grande opportunità per tutti. È un po' curioso che la legge lo preveda anche per i pubblicisti, ma non riconsidera quanto sia anacronistico consentire l'accesso senza un esame quando il pubblicista all'ordine viene iscritto. La deontologia rischia di essere presa in corsa. Mentre già si svolge l'attività s'incrocia una materia sconosciuta. È come un'auto che viene sottoposta a

controlli di sicurezza dopo aver già percorso una parte del viaggio. Per quanto riguarda il bilancio, passato un certo tempo lo si può sempre fare. Lo ritengo positivo solo perché si è trattato della fase di prima attuazione. Ma si può e si deve fare molto di più. L'ordine nazionale dei giornalisti deve diventare un'agenzia culturale, porre e porsi tutti i problemi del mondo che è cambiato, aprirsi all'esterno formando.

## **Qual è il grado della libertà d'informazione nel nostro Paese? C'è uno spazio garantito per il giornalismo d'inchiesta, quanto pesa ancora l'interferenza della politica o dei gruppi d'interesse nell'informazione?**

Sulla libertà d'informazione pesano soprattutto tre fattori: il primo è la crescente precarietà del giornalista sempre più (mal)trattato a cottimo, senza tutele e garanzie, dunque esposto a richieste e pretese che non lo rendono libero. Poi c'è il problema delle minacce fisiche e giuridiche. Noi per i cronisti minacciati abbiamo aderito al progetto nato all'interno dell'associazione articolo 21 e poi fatto proprio dal sindacato della «scorta mediatica». Significa tornare in tanti a lumeggiare quei luoghi e quei fatti che per essere stati raccontati hanno determinato la reazione criminale. Ma c'è anche un altro aspetto: le querele temerarie. Nessuno di noi teorizza il diritto all'insulto, ma il legislatore deve intervenire a disciplinare quei casi in cui è evidente che l'azione in sede giudiziale penale o civile è stata proposta, intimidendo il giornalista, al solo fine di impedire la realizzazione del diritto del cittadino di sapere, già per altri versi posto a rischio,

**Distinguo sempre la dimensione professionale da quella personale e spirituale. Credo valga anche per i non credenti o per chi abbraccia altre religioni. Penso che ciascuno di noi porti con sé quello che è dovunque vada e qualunque cosa faccia.**

come ben dite dalle interferenze della politica e dei gruppi di interesse. Difficile fare una graduatoria, ma in Italia non mi sembra di poter dire che accada di più che in altri paesi. Nell'era del multiplatforma c'è quasi naturalmente un pluralismo almeno sufficiente.

**Che cosa sente di dire ai giovani aspiranti giornalisti, per i quali al momento si profilano solo collaborazioni molto precarie, nonché i famosi articoli pagati (quando lo sono) a 4/5 Euro l'uno?**

Li metterei in guardia. Abbiamo oltre 100.000 iscritti all'ordine dei giornalisti. Per questo numero spazio di mercato del lavoro non c'è e non

potrà esserci. La novità sarà, per quanto ci riguarda, lavorare in costante sinergia con la Fnsi, il sindacato dei giornalisti, ma nessuno si aspetti miracoli, potremo solo cominciare a risalire, tuttavia siamo purtroppo in profondità. Bisogna dirlo con onestà e chiarezza. Senza togliere

la speranza a chi sogna di fare questa bellissima professione. A tutti dico provateci con tanta, ma davvero tanta formazione e contemporaneamente garantendovi un'alternativa. Anche per questo proporremo la laurea come condizione necessaria, ma non sufficiente. Se per esempio l'aspirante collega si laurea in giurisprudenza, avrà tanti altre possibilità oltre a quella di fare il giornalista, qualora non dovesse riuscirci.

**Essere giornalisti e credenti, plasmati dalla spiritualità ignaziana, è un binomio che implica un *magis* nel modo d'intendere la propria professione? Su quali orizzonti in particolare?**

Distinguo sempre la dimensione professionale da quella personale e spirituale. Credo valga anche per i non credenti o per chi abbraccia altre religioni. Penso che ciascuno di noi porti con sé

quello che è dovunque vada e qualunque cosa faccia. Io ho la fortuna di avere con me i tanti incontri che ho fatto in 59 anni e nel cuore quelli nella Comunità di vita cristiana del Gesù Nuovo di Napoli. Come dimenticare gli insegnamenti di padre Giampieri? E come non avere a mente i suggerimenti preziosi di padre Rolando Palazzeschi che costituiscono per me la ricchezza. Con molta umiltà, poi, spero di aver fatto, anche grazie a loro, il Vero incontro della mia vita. Ora devo saper coniugare gli impegni sociali gravosi col tempo necessario per partecipare al banchetto nuziale, mettendo l'abito richiesto e magari facendomi trovare con l'olio nella lampada. Nel momento in cui mi sono posto le domande sulla conciliabilità mi ha aiutato San Paolo, invitando nella lettera ai Filippesi a fare come colui che sa «vivere nella povertà come nell'abbondanza». Vale anche per il tempo che ci è stato donato.

**Obbligo di verità ed obbligo di carità, come esercitare il discernimento?**

L'obbligo di rispettare la verità e di raccogliere voci plurali perché il dialogo costituisca ponte che eviti i muri e l'odio è già la nostra religione laica. La prima forma di carità è il rispetto anche per il peggiore dei soggetti al centro di casi di cronaca. In una recente bella *fiction* della Rai, il poliziotto che arresta il boss accede a una sua richiesta umana precisando di essere lì per togliergli la libertà non la dignità. Così deve essere anche per i giornalisti. Il racconto deve rispettare la verità, i termini la persona. Ci sono, accanto a sensibilità individuali più spiccate, bei tentativi collettivi. Sono stato tra i primi a sottoscrivere il *Manifesto di Assisi* contro i muri mediatici che segnalò all'attenzione di chi ci legge. È stato promosso da *Rivista San Francesco* e dall'associazione *Articolo 21*. Nel primo punto del decalogo si legge: «Non scrivere degli altri quello che non vorresti fosse scritto di te» e poi in alcuni degli altri punti «dai voce ai più deboli» e «connettiti con le persone».



# Nuova legge elettorale e quadro politico

DI MASSIMO MARNETTO

**L**a legge elettorale *Rosatellum* prevede due criteri di elezione: proporzionale (candidati eletti «in proporzione» ai voti ottenuti) e uninominale (si elegge nel collegio l'«unico nome» del candidato più votato). Il criterio proporzionale è prevalente, perché si usa per l'elezione dei 2/3 dei parlamentari, mentre il residuo 1/3 entra in Parlamento con l'uninominale.

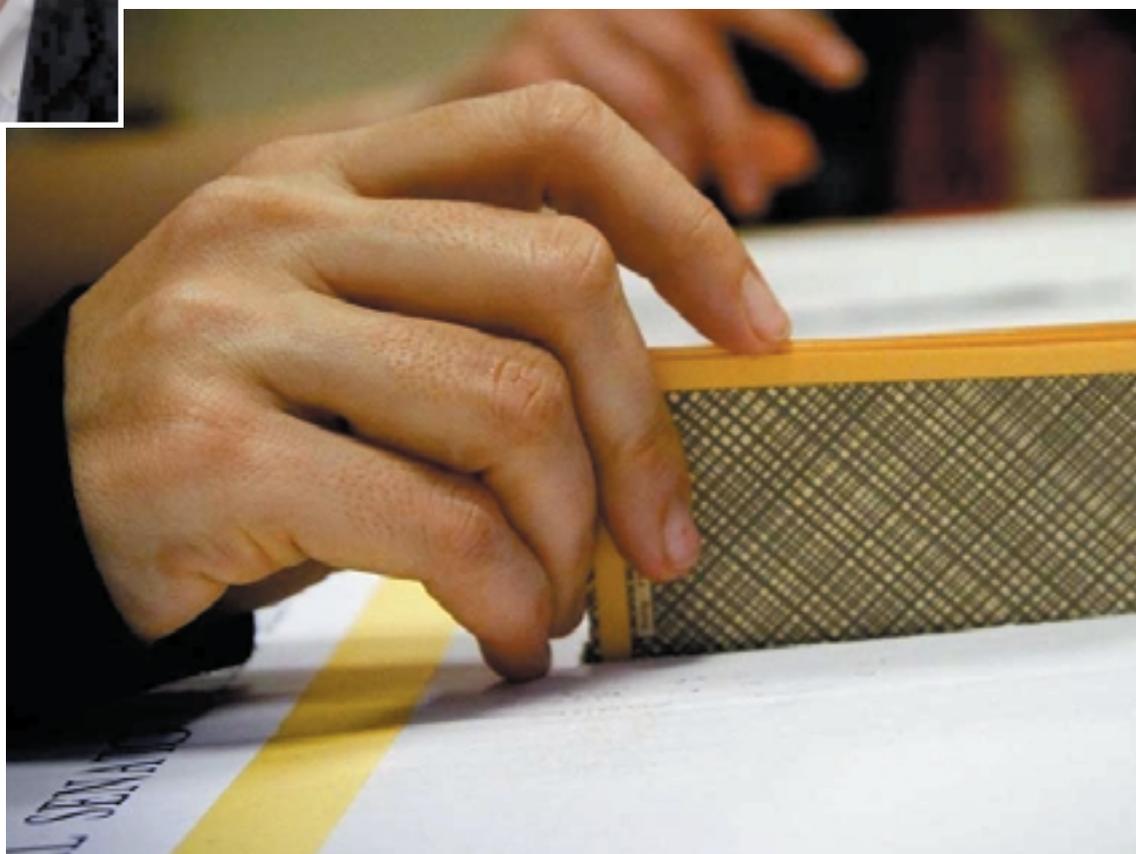
Ci sono più particolarità in questa legge che hanno creato molte polemiche. Vediamole.

**Liste bloccate.** Con questa definizione s'intende che nella parte proporzionale della scheda è prevista una lista di candidati, che viene eletta in ordine di collocazione, dal

primo in giù. Quindi se ci sono voti solo per due eletti, entrano il primo e il secondo dell'elenco predisposto dal partito, visto che l'elettore non può preferirne uno in particolare.

**Pluricandidature.** Per la parte uninominale, un candidato si può presentare in sei collegi. Se viene eletto in più di uno, può scegliere liberamente il preferito. Questa facoltà rende l'unica scelta nominale del cittadino un terno al lotto, perché potrebbe aver votato Tizio e trovarsi il secondo eletto Caio, se il primo ha scelto un altro collegio.

**Collegamento.** L'elettore non può «dividere» il suo voto tra un candidato uninominale di un partito e una lista di un partito diverso (voto disgiunto), perché il suo voto ? anche se espresso





solo per l'uninomiale o solo per la lista proporzionale? si estende a tutti i candidati. Alcuni hanno parlato di forzatura, in quanto per scegliere un candidato uninominale è obbligatorio favorire anche la sua «comitiva» della lista proporzionale, senza possibilità di escluderlo.

**Soglie di sbarramento.** Questa definizione si riferisce alla percentuale minima di voti necessari a un partito, per poter eleggere dei deputati. La soglia è bassa (1%) se il partito fa parte di una coalizione; e più alta (3%) se si presenta da solo. Le critiche ci sono anche su questo punto. La prima è che queste coalizioni sono finte, perché possono crearsi solo per le elezioni, senza alcun impegno di far parte di un governo successivo. La seconda mette in evidenza la possibilità di creare delle liste minime nelle coalizioni, sfruttando criteri di aggregazione molto particolari (tifosi di calcio, amanti di animali, ecc.) al fine di attirare voti motivati da interessi non propriamente politici e per questo chiamate «liste civetta».

Come si vede, il sistema è un po' complesso, ma ha la particolarità – richiesta dalla Corte Costituzionale che ha bocciato il sistema precedente – di funzionare per entrambe le Camere, mentre prima vigevano modalità elettorali difformi, quindi disomogenee, con l'effetto perverso di creare maggioranze diverse nelle due aule.

Il percorso parlamentare che ha portato all'approvazione del *Rosatellum* è stato molto travagliato, in quanto soggetto a molte votazioni di

fiducia, ovvero quelle che – in caso di bocciatura – espongono il Governo a una fine traumatica. C'è chi ha parlato di «ricatto», chi invece ha spiegato che questa scelta è stata imposta dalla mancanza di tempo. Fatto sta che non è stato possibile discutere i singoli articoli di legge e alcuni osservatori hanno parlato anche di una scelta non costituzionale, in quanto la Carta prevede per l'approvazione delle leggi elettorali «normali procedure», mentre il voto di fiducia è un «prendere o lasciare».

E adesso? Quale quadro si profila dopo le prossime elezioni?

La legge non prevede «premi di maggioranza» al partito più votato, come nella precedente normativa, che privilegiava la «governabilità» dando quote di eletti al partito più eletto, affinché – appunto – potesse raggiungere con più facilità una maggioranza capace di governare. Con il *Rosatellum* la priorità si sposta sulla «rappresentanza», ovvero la capacità della norma di rappresentare con maggiore fedeltà gli orientamenti dell'elettorato.

A oggi, il sistema politico si presenta caratterizzato da tre blocchi: uno di centro-destra con due partiti (Lega e Forza Italia) quasi allo stesso livello; uno di centro-sinistra, con il PD forza dominante, che cerca con grande fatica alleanze a sinistra; e infine il Movimento 5 Stelle, che in perfetta solitudine dichiara di non volersi alleare stabilmente con altri partiti per formare una maggioranza. In questo articolato quadro, il futuro parlamento nascerà molto cagionevole, proprio per la mancanza dei classici due schieramenti alternativi e la presenza invece di un «tripolarismo» instabile.

Resta sullo sfondo – ma sempre più emergente – il problema del vistoso astensionismo, che rende palese la distanza tra eletti ed elettori. Una «crisi di fiducia» favorita dalla crisi economica, ma provocata soprattutto dai frequenti episodi di corruzione, nonché dai privilegi ancora goduti dai parlamentari, ridotti in parte solo negli ultimi anni.

# L'astensionismo segna il divario fra società e politica

DI CARMELO COTTONE

**L**a Sicilia è una regione a statuto speciale che negli anni ha sciupato le enormi possibilità che lo statuto avrebbe potuto garantire e anche le opportunità che l'Unione Europea ha offerto.

Attualmente è in prossimità di un default economico, ma che è, anche e soprattutto, culturale e sociale, con un gran numero di famiglie in stato di povertà o poco al di sopra di tale soglia, e con giovani sempre più numerosi che sono costretti a fuggire da questa terra, alla ricerca di possibilità di lavoro e di crescita economica e culturale.

È ovvio che in questo quadro drammatico ci sono stati dei segnali di risveglio, legato a congiunture internazionali che hanno favorito lo sviluppo del turismo e delle attività a esso connesse, ma anche all'intraprendenza di alcuni gruppi imprenditoriali giovanili e no, nonché al fiorire di iniziative culturali.

In questo clima i cittadini si sono trovati a dover scegliere a chi affidare il governo della Regione e la ripresa socio-culturale ed economica della Sicilia. Ci si sarebbe aspettato quindi un confronto, anche aspro, tra le parti, su progetti politici chiari e concreti che ponessero in primo piano i problemi della gente di Sicilia. Invece la sensazione è stata che il mondo politico abbia teso da una parte alla sua auto-conservazione e dall'altra alla sua distruzione.

I programmi di centro-destra e centro-sinistra, al di là delle strategie e degli slogan, per altro poco pubblicizzati, avevano poche differenze. Da una parte un «sarà bellissima» e dall'altra «la sfida gentile» non segnavano una discontinuità con il passato remoto o con il passato prossimo. Gli uomini dei due schieramenti, infatti, anche se variamente mescolati, avevano partecipato almeno ai tre fallimentari governi regionali precedenti.

Le altre proposte si sono presentate come alternative al passato, in modo folcloristico gli autonomisti, in modo più concreto le altre due liste, richiamandosi l'una a una sinistra «classica» e l'altra a un rinnovamento totale delle persone e

dei metodi di governo, proponendo una rivoluzione «poco» gentile e violenta nelle parole e nelle cose.

Se queste sono state le proposte, appare chiaro come il rischio che un gran numero di cittadini sfiduciati e convinti dell'impossibilità di un reale cambiamento non votassero si è trasformato nell'affermazione del «partito dell'astensione» che ha raggiunto la maggioranza assoluta.

Sarebbe stato meglio che le forze politiche invece di confrontarsi su quale fosse il voto «utile» per le loro sorti, avessero ricordato che il vero voto «utile» in democrazia è quello espresso, qualunque esso sia.

In questo senso c'era stato un enorme sforzo dell'episcopato siciliano per invitare i cittadini al voto e al voto consapevole. Ma aveva anche invitato tutti i cristiani a impegnarsi dicendo che «la Sicilia non può più aspettare e grava su tutti la responsabilità di elaborare soluzioni praticabili ed efficaci nel superiore interesse dei cittadini, dei poveri e degli ultimi».

«Nessuno può esimersi dalla responsabilità di partecipare fornendo il proprio contributo di idee e di proposte sui temi di maggiore rilevanza politico-amministrativa. La costruzione della casa comune non può diventare appannaggio di gruppi auto-referenziali che pretendono di governare in forza dell'investitura di una parte minoritaria del popolo siciliano».

Ma evidentemente i cristiani non hanno risposto o, se lo hanno fatto, lo hanno fatto male. Non sono riusciti a essere quel sale o quel lievito, cui sono chiamati a essere.

Speriamo che almeno i cristiani eletti nelle varie liste di maggioranza e opposizione riescano a esserlo nei loro gruppi parlamentari e che riescano a portare avanti i veri valori del cristianesimo, primo tra tutti quello dell'attenzione agli ultimi. E anche quei cristiani che operano nella società civile dovranno fare la loro parte per la crescita della coscienza civile dei siciliani e per l'affermazione dei valori della dottrina sociale della Chiesa.

# Storia di un incontro e di un'amicizia

DI LUISA MOSTILE E ANDREA FELLEGRA, Vice presidente e presidente di «Pontieri del dialogo»

Elisa Costanzo per qualche anno ha preso parte alle riunioni della Comunità Cvx San Saba di Roma e, oltre a questo (come anche ricordato da padre Occhetta sul sito dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana <http://www.ucsi.it/news/regioni/9086-in-ricordo-di-elisa-costanzo.html>) ha partecipato a un viaggio in Terra Santa con alcuni padri gesuiti.

«**I**n comune un nome simile, che è già un buon inizio...», così ho pensato quel giorno che per la prima volta ho conosciuto Elisa, per prendere accordi telefonici su un passaggio e la condivisione di una stanza per un weekend a Pitigliano; mi disse: «certo non ci sono problemi a dividere con te la stanza e il passaggio, a me piace camminare!»

Un weekend pieno di chiacchiere, come piaceva a lei e un'amicizia diventata grande... Quanti anni fa non voglio neanche ricordarlo: è la «provvidenza» che ci fa incontrare sul cammino della tua, non importa da quanto tempo. Non è un caso che ci siamo conosciute e in poco tempo l'ho sentita come una sorella più piccola, avendo 10 anni di differenza, io che ero stata la più piccola in famiglia, mi ritrovavo ad avere verso di lei un sentimento fraterno; tra consigli di vita e complicità!

Abbiamo condiviso la passione del camminare, ma soprattutto la curiosità di conoscere gli altri; lei che era giornalista mi raccontava delle persone e luoghi che conosceva, aveva fatto numerosi viaggi, soprattutto in Medioriente, culla di civiltà e religioni.

E ora... mi piacerebbe conoscere tutti i suoi amici, poiché ognuno di loro porterà dentro di sé un pezzettino di Elisa che a me manca.

Il cammino non era un percorso, ma una metafora della vita, per lei come per me.

L'avevo convinta a fare il corso per accompagnatore volontario in *Federtrek*; confluimmo in una associazione; ma camminare non ci bastava; non soddisfaceva la nostra voglia di «incontrare & conoscere».

Nasce l'idea di fare il primo *Trekking interreligioso*, dalla Grande Moschea alla Sinagoga fino al Cimitero acattolico, facendo incontrare diverse comunità religiose: musulmana, ebraica, cristiana, induista e buddista; un'esperienza unica che ci entusiasmò a tal punto da pensare di costituire un'associazione insieme a lei e Andrea Fellegara; con Luigi Di Salvia, Hassan Bat-

tal, Kaveri, Paolo Masini. Decidemmo poi di fondare nel giugno 2015 l'associazione «Pontieri del Dialogo» con lo scopo di fare del cammino uno strumento di dialogo interculturale ed inter-religioso: «In cammino per una società aperta alle differenze».

Essere Pontieri, come dal pensiero di Alex Langer, significa fare enne ponti per unire realtà e visioni diverse nel rispetto dell'altro, partendo dalle persone comuni.

Abbiamo proseguito quel progetto iniziale con l'idea di cam-

mini etnici, chiamati *etnotrek*: abbiamo fatto conoscere mondi che sentiamo lontani, ma sono a pochi passi da noi.

Il suo cammino verso il cielo, ha lasciato in noi un grande vuoto, pur sapendo che si trova «nella porta accanto», anzi cammina insieme a noi e per noi. Penso al suo infinito mondo, fatto di sorrisi, letture, chiacchiere e preghiere, ci rimane il compito di proseguire questo pensiero.

## I passi accanto

Elisa viveva in tanti mondi, come accade a tutti noi, spesso completamente separati tra loro. Era una giornalista, ovviamente frequentava il suo



ambiente professionale, poi c'era la dimensione degli affetti familiari, e così via fino a quello dell'associazionismo, l'impegno civile in un progetto per la collettività. Su quest'ultimo terreno ci siamo incontrati, realmente, senza metafore, camminando. Eravamo interessati infatti a scoprire altre motivazioni per muovere le gambe, pur importanti, che non fossero quelle del benessere fisico, dello stare all'aria aperta, della conoscenza e difesa del territorio.

Ci intrigava l'aspetto sociale, camminare per incontrare altri, insieme ad altri ancora, diversi da noi in qualche modo e confrontarci in un dialogo fatto di piedi e parole che si muovono. Così, con un gruppo di amici, fondammo dapprima un progetto e poi un'associazione per dare corpo alle nostre idee. Io proposi il nome, preso a prestito da uno scritto di Alexander Langer: «Quindi io credo che oggi uno dei grandi compiti di chiunque abbia voglia di un futuro amico, sia proprio quello di diventare in qualche modo, nel suo piccolo, pontiere, costruttore di ponti del dialogo, della comunicazione interculturale o interetnica».

«Pontieri del Dialogo», appunto, a cui Luigi De Salvia aggiunse come sottotitolo: in cammino verso una società aperte alle differenze. «Allora siamo a posto: abbiamo tutto!» Assolutamente no? qui entrò in gioco Elisa? occorre diffondere e far recepire le nostre idee a tante persone, per creare una Comunità di soci, amici e simpaticizzanti con cui sviluppare nel concreto le nostre proposte.

Una strada ardua e non facile da percorrere ma, fortunatamente, potevamo contare su una professionista preziosa, non solo un'amica appassionata. Conservo le tante mail e ricordo le innumerevoli discussioni per creare il sito *pontierideldialogo.org*, i comunicati stampa per gli eventi. Sono passati poco più di 2 anni e ancora non mi capacito della mole enorme di lavoro che abbiamo prodotto insieme.

Una volta ricevemmo alcune critiche molto strumentali, da chi, forse, non gradiva molto la velocità con cui stavamo crescendo. Elisa rispose smontando pubblicamente una a una queste argomentazioni con il puntiglio e l'orgoglio di chi difende le proprie idee. Lungo questo cammino ci siamo trovati davanti a un'occasione particolare: partecipare a una radio gestita unicamente da associazioni? Radioimpegno? nata per reagire a un attacco mafioso compiuto in una periferia difficile come il Corviale a Roma, per dare voce alle buone pratiche che tanti volontari, cittadini attivi mettono in campo ogni giorno per il bene

comune. Un progetto molto bello, un'opportunità davvero interessante per fare *rete* con tante associazioni, organizzazioni molto diverse dalla nostra. Nessuno di noi aveva mai fatto lo speaker radiofonico neanche per un minuto nella vita: ci sembrava di essere neonati che, senza aver imparato a camminare, intendevano partecipare a una gara di mezzofondo.

Non volevamo farci rubare la speranza e ci siamo gettati in questa avventura. Non eravamo soli però: senza comparire in volto o in voce per obblighi contrattuali, Elisa è stata costantemente dietro le quinte per aiutare tutti noi, una presenza che non si interrompe e che continuerà a esserci.



In molte commemorazioni funebri, così è stato anche nel suo trigesimo, viene recitato un celebre sermone tenuto dal rev. Scott Holland in occasione della morte di Edoardo VII, re di Inghilterra, probabilmente ispirato da una lettera di Sant'Agostino, il cui inizio suona così: «La morte non è nulla. Non conta. Io me ne sono solo andato nella stanza accanto».

Noi Pontieri percorreremo tutto il Cammino di San Benedetto, a lei molto caro, da Norcia a Montecassino, una tappa al mese per tutto il 2018. Si comincia il 21 gennaio, chiunque voglia venire è benvenuto, con un piccolo tratto di pochi chilometri per raggiungere il convento delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida di Pozzaglia Sabina. Cammineremo nella via accanto, con i passi accanto. Perché nulla è successo (link: [www.pontierideldialogo.org](http://www.pontierideldialogo.org) e mail: [info@pontierideldialogo.org](mailto:info@pontierideldialogo.org)). Invitiamo chi volesse restare aggiornato sul Cammino dedicato a Elisa di seguire questa pagina:

<https://www.facebook.com/IpassiAccanto/>

A TORINO IL 44° CONVEGNO CVX-LMS DAL 28 APRILE AL 1° MAGGIO

# Il tuo volto io cerco dalla contemplazione all'azione

**A** un anno di distanza dal nostro ultimo Convegno di Gambarie (RC) e ad alcuni mesi dal Consiglio Nazionale di Genova, abbiamo la gioia di annunciare il nostro prossimo Convegno Nazionale.

La storia di questi ultimi anni ci ha condotti per mano a riconoscere i muri che ci portiamo dentro e a nutrire il desiderio di collocarci alle frontiere del mondo per operare, proprio lì, quella rivoluzione della tenerezza cui Papa Francesco continua ad invitarci.

Il Consiglio Nazionale di Genova, con il suo desiderio di rimettere in moto ó con una spinta rinnovata ó la vita delle nostre Comunità, ha confermato che incontro e incarnazione sono le esigenze fondamentali di tutti noi.

Ancora, il lavoro fatto in questi anni ci ha visto camminare in sintonia con la Comunità Mondiale, con cui abbiamo condiviso l'individuazione delle frontiere su cui collocarci come sentinelle; e con quella Europea, con cui abbiamo vissuto l'impegno diretto nell'accoglienza dei Migranti attraverso i progetti AtF (At the Frontier) per richiedenti asilo e minori non accompagnati a Ragusa, Torino e Reggio Calabria.

Preghiera, riflessione, discussioni, azione diretta, incontri: di questo, possiamo dire, si è nutrita la vita della Comunità Nazionale. Lo sguardo veloce che diamo a ritroso ci procura gioia e stupore e si ferma, muto ma non rassegnato, ai tumuli di terra del cimitero di Armo (RC) davanti ai quali, in ginocchio, abbiamo promesso di amare e non dimenticare.

Con tanta bellezza e gratitudine nel cuore, siamo chiamati a non fermarci: ancora il mondo con la sua durezza esige da noi che manifestiamo quello che abbiamo conosciuto: il Signore presente e vivo in mezzo a noi, cuore misericordioso sul mondo.

Per manifestare la presenza del Signore al mondo dobbiamo contemplare il suo Volto.

Per poterlo contemplare dobbiamo andare a cercarlo.

Per cercarlo dobbiamo metterci in movimento.

Questo desiderio, dunque, ci sposta, ci scomoda, ci mette in azione. Ci fa attraversare la strada, inspiegabilmente at-

tratti da quello che succede là fuori, commossi da quello che vediamo, messi in moto esattamente dalla compassione che proviamo e, spinti da questo, ad accorgerci che c'è un uomo a terra, inginocchiarsi accanto a lui e provare a curarlo.

Questo vorremmo che fosse il nostro 44° Convegno Nazionale: un'occasione di dialogo con realtà significative, un confronto con testimoni credibili nonché una possibilità di incontro fraterno, di ricerca comunitaria, di messa in comune dell'esperienza fondamentale della nostra vita di fede e di uomini: la contemplazione del Volto (dell'uomo? di Dio? c'è veramente una differenza?) per riceverne luce, consolazione, forza.

Per vivere tutto questo abbiamo scelto come sede Torino. Perché? In uno slogan potremmo dire così: perché è la città della Sindone e della Fiat.

Cioè di un Volto misterioso, del lavoro e della sua crisi. Dei Savoia e dei meridionali. Del Risorgimento e di don Bosco. Degli Agnelli e di Porta Palazzo. Di antiche nobiltà e di nuove povertà.

L'abbiamo scelta perché è città di scioperi e lotte, del cinema giovani, di mille culture alternative, dei Santi sociali.

È la città di Adriano Olivetti e della sua Ivrea. Del Politecnico e del vino delle Langhe.

Di don Ciotti e di Libera. Di Ernesto Olivero e dell'Arsenale della Pace.

Ancora, Torino è un efficace laboratorio sociale di immigrazione e di integrazione, anche all'interno della nostra Comunità, dove ha portato alla realizzazione della bella esperienza del progetto AtF di questa estate.

Un luogo e una comunità in trasformazione, che riteniamo ci possano aiutare a realizzare il desiderio di contemplare il Volto del Signore nel volto (a volte deturpato, a volte curato) dell'uomo e della sua città.

Siamo tutti fin d'ora invitati a custodire nel nostro cuore l'idea di questo Convegno, nutrirne il desiderio, attendere la realizzazione, accompagnando con la preghiera la comunità di Torino che con generosità sta già lavorando insieme all'Esecutivo Nazionale per la sua buona riuscita.





# UN SEGNO DI TE

IL TUO LASCITO AL MAGIS PER CONTINUARE L'AZIONE MISSIONARIA DEI GESUITI



MAGIS

[magis.gesuiti.it](http://magis.gesuiti.it) - [lasciti@magisitalia.org](mailto:lasciti@magisitalia.org) - tel. 06.69700327